

XIV CONCORSO LETTERARIO  
**Premio di Poesia**  
**"E. Cantone"**

riservato ai giovani



RUBICONIA ACCADEMIA  
DEI FILOPATRIDÌ

SAVIGNANO SUL RUBICONE  
11 APRILE 2010

THE INTERNATIONAL  
ASSOCIATION OF  
LIONS CLUB

*Governatore:*  
Antonio Suzzi



DISTRETTO 108 / A-ITALY  
LIONS CLUB  
DEL RUBICONE

*Presidente:*  
Flavio Ferranti

*“...sono una bolla di lacrima che*

*balla in silenzio,  
un tango a spirale,  
un cammino profondo.  
Esplodo e col sale  
scendo e soccombo:*

*è la mia mesta milonga,  
fino al fondo del mare.”*

( da Milonga di F. Carle)



THE INTERNATIONAL ASSOCIATION OF LIONS CLUB  
DISTRETTO 108/A – ITALY  
E LIONS CLUB DEL RUBICONE  
[www.fondazioneions.org](http://www.fondazioneions.org)  
Governatore Antonio Suzzi

## POESIE FINALISTE

XIV Concorso Letterario  
Premio di Poesia“E. Cantone”  
riservato ai giovani

**11 Aprile 2010**

**Rubiconia Accademia dei Filopatri  
Savignano sul Rubicone**

## **PRESENTAZIONE**

Il Concorso Letterario “E.Cantone”, riservato ai giovani, promosso dal Lions Club Rubicone e dal Distretto 108 A per tramandare la memoria dei Lions Edgardo Cantone, uomo d’ingegno e di cultura, e Corrado Bellavista, poeta e animatore del Concorso fin dalla sua prima edizione, taglia il traguardo del quattordicesimo anno consecutivo, età ragguardevole per un Premio di Poesia che lo consolida e qualifica i suoi partecipanti, innestandoli in una tradizione di sempre rinnovata attenzione nei confronti delle espressioni dei giovani che rappresentano le forze più attive per costruire un futuro di pacificazione e di rispetto.

Nel corso degli anni abbiamo raccolto le voci di tanti e di alcuni ormai decretiamo una maturità poetica acquisita e una fedeltà che fa onore a loro e che onora gli organizzatori e la Giuria perché testimonia una vocazione che è stata accolta e valorizzata.

Al tempo della velocizzazione e globalizzazione delle varie forme di comunicazione, la poesia potrebbe sembrare un reperto, cosa da scuola che ama le antichità, un vezzo, forse anche un’aristocratica diversità. Potrebbe sembrare, ma non lo è e la partecipazione dei giovani al nostro concorso rivela come la poesia non abbia mai perduto la sua forza di esperire l’uomo e di accompagnarlo nel suo viaggio verso i moti interiori e verso la riflessione sui modi di manifestarsi del tempo che vive.

La poesia, intesa come alta e artistica forma di comunicazione, ha millenni alle spalle e ha visitato tutti gli spazi, tutti gli abissi, tutte le vette; la poesia ha sempre segnato e ancora segna con indelebile traccia il percorso dell’umanità. Con poco è in grado di dire il tutto, con poco è in grado di farsi capire da tutti, con poco è in

grado di penetrare all'interno di tanti; la poesia, così come le altre forme artistiche, apre la scorza che copre la polpa del frutto, ne trae gli umori e i sapori, non di rado anche le concrezioni maleodoranti; e il frutto è l'uomo, è il mondo, siamo noi che ci incontriamo, ci affratelliamo o ci combattiamo, senza pudore o vergogna, squallidamente protesi verso il potere.

La poesia è un'arte povera; per rivelarsi non le servono abbigliamenti speciali, attrezzi tecnologicamente perfetti: alla poesia bastano le parole, una matita, un pezzo di carta, e di quel poco fa lo strumento per riportare alla visione il tutto così spesso celato da mille concrete incombenze e decine e decine di decibel di frastuoni, inviti, richiami...

Dice Mauro Ferrari, poeta moderno e critico militante: “ *Da dove giunge la parola che s'infrange sulla pagina? Quella misteriosa blatta che chiamiamo ispirazione ( il primo verso lo danno gli dei, secondo quanto è caro ripetere) da quale profondità scaturiscono le montaliane “occasioni” e quanto muta nel trovare una propria voce, cioè una forma che la soddisfi? Compito del poeta è rintracciare il suo percorso a ritroso e scoprirne la forma originaria ( l'informe o il multiforme che lo proiettò); e lei , la Poesia “dalle sue strade poco frequentate , dal suo passato che permane come un codice genetico (....) riconsidera la sua funzione di riconsiderazione e reinterpretazione di Bellezza , Verità, Eticità.*

La parola poetica vola e scava, è ala e piccone, grande occhio e specchio che riflette solo la forma più autentica; è anche medicina e male, ustione e cura; spalanca i cieli, vede l'oltranza, svela la macchia, l'imperfezione; la parola poetica non ha paura. Se trema è per troppa pienezza.

Le poesie dei giovani che in questi anni abbiamo letto, più o meno riuscite, più o meno efficaci, rispondevano comunque tutte al requisito ineludibile della verità, dell'autenticità, della visionarietà.

I temi maggiormente presenti sono stati e sono quelli dell'amore, né poteva, può, essere altrimenti; quelli del disagio di fronte ad un mondo che sembra voglia fagocitarli e non spreca tempo nell'ascoltarli; quelli della critica agli egoismi tutti, ai simulacri di una modernità che rinuncia all'autenticità. Noi, invece, crediamo che proprio nella valorizzazione delle singolarità stia la ricchezza e la prospettiva di un futuro che mantiene le promesse, e corregge le storture accumulate negli anni.

Abbiamo molta fiducia in questi giovani: se hanno saputo ascoltare se stessi, sapranno ascoltare gli altri, volare sopra e non rasoterra, essere compagni di ventura e non avventurieri; uomini di pace e non di guerra; persone e non personaggi.

A questi giovani, noi diciamo **grazie** perché ci restituiscono la speranza e il desiderio di essere ancora attori e non più semplici spettatori.

A loro auguriamo di coltivare parola e sogno, sguardo e visione, di non smarrire la loro preziosa unicità nel necessario incontro con l'altro e con il mondo.

Un grazie alla Giuria, composta da Bruno Bartoletti – Presidente, Marina Bellavista, Grazia Bravetti, Itala Cantone, Narda Fattori, Achille Mazzotti, Annalisa Teodorani e Luciana Trombetta, che ha operato nel senso della competenza e dell'etica; a Massimo Sirotti, che ha illustrato la copertina ispirandosi ad un testo che si è distinto nella sua singolarità; alla Rubiconia Accademia dei



Filopatridi che ospita questa manifestazione ed, infine, a tutti coloro che hanno collaborato affinché essa si concretizzasse.

Un caloroso plauso ai vincitori della XIV Edizione del Premio di Poesia Lions “E.Cantone”:

**Alessandro Zaffini** di Pesaro per essersi classificato primo;  
**Salvatore Saldini** di Comiso (RG) per essersi classificato secondo;  
**Silvio Di Fabio** di San Salvo (CH) per essersi classificato terzo;  
**Paolo Cerruto** di Milano per aver conseguito la Menzione Speciale “Corrado Bellavista”.

Il Presidente Flavio Ferranti  
L’Officer Distrettuale Abele Bellavista

Savignano sul Rubicone, 11 Aprile 2010

## **RELAZIONE DELLA GIURIA**

Un giorno venne chiesto ad Antonella Anedda come presenterebbe la poesia ad una classe di studenti in ascolto. Ecco la sua risposta:

“A un gruppo di studenti (o di adulti) direi (e dico) semplicemente: ascoltate. Se la poesia è vera, si fa silenzio. La gente capisce, anzi capisce più la poesia della prosa. Solo che vuole serietà, vuole sentire il testo e non chiacchiere su di esso. Un giorno ho letto in classe una poesia di Puškin. Sono alunni di una scuola professionale, spesso difficili, a volte caratteriali. Ho detto: niente parafrasi. Vi riassumo di cosa parla questa poesia: di una persona amata e perduta, di lunghi anni di grigiore in cui tutto sembra spento. Poi la persona riappare e il mondo sembra parlare di nuovo: la poesia, prima muta, ritrova le parole. Bene: lentamente, mentre leggevo, i ragazzi hanno lasciato i banchi e si sono seduti silenziosamente intorno alla cattedra.”

Seguendo questo principio, avremmo voluto aprire questa relazione con la lettura di questi bellissimi versi di Sandro Penna. Sono versi in cui predomina la leggerezza, in cui si parla di vita e di che cosa la vita ci lascia. E ci sembravano adatti a questo pubblico e a questi giovani pieni di sogni e di speranze:

La vita... è ricordarsi di un risveglio  
triste in un treno all'alba: aver veduto  
fuori la luce incerta: aver sentito  
nel corpo rotto la malinconia  
vergine e aspra dell'aria pungente.

Invece la voce si rompe e va verso un'altra grande del novecento  
Margherita Guidacci, va verso il suo canto di vita e di morte:

Noi sapevamo già di appartenere alla morte.  
Se vuoi lasciare la tua impronta, o uomo, scalfisci piuttosto la  
sabbia,  
perché la più alta torre diverrà sabbia alla fine.  
Scrivi il tuo nome sul lido deserto, e prega il mare che presto  
lo copra di lamento:  
Perché tu stesso sei sabbia, sei la morte che dopo te rimane.

Se la poesia, come ebbe a scrivere in un suo recente saggio  
Daniele Piccini, nasce dal dolore o dalla parola che quel dolore  
contempla e lo fa suo, nulla è più indicato oggi dei versi di  
Margherita Guidacci per aprire questa importante manifestazione  
nel ricordo di Maria Staccoli, indimenticabile membro della giuria  
di questo premio, attenta e sensibile interprete dei sogni  
dell'animo umano. Ci ha lasciato improvvisamente, senza  
preavviso, l'estate scorsa. La sua presenza è così viva in mezzo a  
noi, così vicina.

La relazione di questa giuria non può dunque iniziare se non con  
questo ricordo ed è con Maria, è con Corrado e con tutti coloro  
che hanno amato la poesia e che ora sono andati per altre strade,  
che noi continuiamo a scrivere, a scrivere, come fece Fernando  
Pessoa, inventando parole, descrivendo sogni partendo dalle  
nostre realtà quotidiane.

Ed è pensando a loro che

Vediamo sulla terra

Ogni cosa affrettarsi al suo declino,  
Ogni nostro sentiero terminare.

Perché il dolore, la consapevolezza della fine, diventano una presenza costante che accompagna la poesia di tutti i tempi, così da far dire ad Ippolito Nievo nelle sue *Confessioni* che i poeti sono come le rondini: fabbricano i loro nidi fra le rovine.

La poesia è parola che si fa carne. Anche per questi giovani. Così tra questi giovani c'è chi canta una partenza, una partenza senza ritorno:

*Ci saluti con la mano, davanti a tutti  
e sorridi, come una bimba alla sera  
quando si va via.  
Come se la morte fosse un gioco.*

E questa morte viene affrontata con l'insolita leggerezza di chi sa, ma fa finta di non sapere, è in quel sorriso, in quella mano che fa un cenno di saluto. Ma la morte non è un gioco e la poesia nasce da queste ceneri. Ci sembra che questi giovani, ne abbiamo calcolato una ventina tra gli oltre cento che hanno partecipato a questo premio, già posseggano una maturità e un'abilità non comune, collaudata attraverso lo studio e la parola. Operai della parola anche loro, come ebbero a definirsi in maniera così precisa i tanti autori che oggi scrivono poesia. Operai della parola, solo e semplicemente..

Mario Pazzaglia, nell'introduzione a quell'interessante libro di Cohen, *Struttura del linguaggio poetico* scrive che "Il poeta non è creatore di idee, ma di parole, di combinazioni e rapporti di parole

di carattere unico e destinate a durare per sempre nella memoria per la loro bellezza”. E Mario Luzi, in quella raccolta di saggi che va sotto il nome di *Vero e Verso*, dirà che compito del poeta è quello di trovare “il rapporto fra la parola e la cosa”, è quello di “denominare le cose, *dare il nome alle cose*, trovare questa connessione fra la cosa e il suo nome”.

Sono dunque i poeti “Maghi della parola, artefici del linguaggio”, come afferma il vecchio protagonista de *Le pagine della nostra vita* di Nicholas Sparks, mentre tenta di riallacciare un rapporto con la moglie immobile nel letto e che più non lo riconosce. La poesia compie anche questo miracolo, come lo compie in quella camerata in un campo di concentramento sui volti dei tanti diseredati descritto in quel libro *La specie umana* di Robert Anthelme, o come lo descrive in quel canto, *Fuga dalla morte* Paul Celan. La poesia, in ogni caso, cerca sempre di dare una risposta, cerca di portare in superficie il proprio essere e di capire. A questa vita oscura e vana Puskin chiedeva, in una poesia mai pubblicata, di essere decifrata:

Io voglio capirti,  
cerco in te il senso...

Come un senso lo cerca questo giovane nei versi che sintetizzano in un’ora – *tre e trentadue*, l’ora del terremoto - tutto il dramma e la morte:

*Tre e trentadue, ora eterna  
o solo un attimo rubato  
che sparge occhi su queste macerie*

*e insemina di buio la tua forma.  
Tre e trentadue, forse un grumo d'aria  
che si scolora nei tuoi occhi grigi  
e si perde nella polvere  
di case piegate da una natura  
che non risparmia l'uomo ingrato  
e il verde volto di foglie indifese.*

Il canto non lenisce il dolore, ma ha il merito, cantandolo, in qualche modo di riscattarlo. Lo afferma con la solita precisione Antonella Anedda: “È la mia realtà, fitta nella mia vita: una radice, a volte una lama. È il modo che ho di aprirmi al mondo, con il verso, con il ritmo che ho in testa e sulla cui partitura lavoro quando lo metto sulla pagina. Non amo parlare di poesia, ma di poesie. Sono molte, diverse, mutevoli. Sono varchi, spazi dove il tempo è diverso e quindi può contemplare la morte.” E contemporaneamente ci rivela come i versi più belli siano quelli che risuonano di semplici parole e spoglia dignità. E Patrizia Cavalli, la poetessa che pubblicava nel 1974 il suo primo libro di versi dal titolo assai emblematico – *Le mie poesie non cambieranno il mondo* - alla domanda se sia utile o no la poesia, rispondeva: “In assoluto non lo so. A me serve per essere immortale. Non nel senso dei posteri, per carità. Ma a essere immortale lì per lì, mentre scrivo. Mi salva dal tempo, mi restituisce l'interrezza, scorre la mia ansia. E poi, questo infine l'ho capito, è l'unica cosa che riesco a fare senza sofferenza.”

La grande poesia, secondo Ezra Pound, ma lo dice anche Giuseppe Ungaretti, “è semplicemente linguaggio carico di significato al massimo grado possibile”, essenza, parola che



*Chissà se ci conosceremo davvero  
o ci sfioreremo soltanto come in metrò  
dove seduto osservo una vita che scende ed una che sale  
tutto in una fermata.*

Bastano pochi cenni per dire quanto pesi questa sofferenza nella naturalezza di una osservazione comune, come lo scendere o salire ad una fermata, metafora del viaggio, ma anche della vita e della poesia. Non occorre andare oltre. Cercano questi giovani di trovare la propria voce, il proprio stile e modo di esprimersi, “la voce lungamente modulata nel profondo, trovata nella sua particolarità, a forza di dialogare con le altre voci”, come dice Alba Donati, la poetessa che iniziò a comporre a 30 anni, il cui primo libro di versi, *La repubblica contadina*, è del 1967, commentando la definizione di Saba sulla poesia che doveva essere secondo il poeta “una cosa onesta”.

Ma c'è di più, in questa poesia apparentemente discorsiva, lineare, in verità si sottintende un ritmo tutto da ricercare, da trovare tra le sillabe. E' in questo ritmo l'altro elemento che definisce la poesia. E' ancora Patrizia Cavalli a sottolinearlo rispondendo alla domanda da dove venga la poesia: “Credo provenga da una certa area del cervello che sta a metà tra quella della musica e quella della parola. Perché suona. È una parola che suona.”

E Fernando Pessoa, il poeta che sapeva cogliere poesia anche in una tabaccheria e che lasciò circa ventiquattro eteronimi o alter ego e oltre trentaquattromila versi, il poeta a cui non interessava molto farsi riconoscere, scriveva a proposito di poesia: “E poiché dire è parlare, e non si può gridare parlando, è necessario cantare



parlando, e cantare parlando significa mettere musica nella parola. ...È questa la poesia: cantare senza musica.”

L'anno scorso, parlando di poesia, si citavano i versi di Paul Celan scritti nel 1967, tre anni prima di gettarsi nella Senna. Quest'anno a questi giovani che vanno cercando la propria strada vogliamo dare questo suggerimento nella riflessione di Margherita Guidacci: “Quando mi volto indietro a considerare la mia esperienza poetica, mi pare che essa sia caratterizzata da tre costanti. La prima è un impulso di conoscenza. La poesia è sempre stata per me uno strumento conoscitivo. La seconda costante è la volontà di comunicazione. Fin dagli esordi ero pronta a scrivere nel deserto e per il deserto. Ma se le mie poesie fossero capitate nelle mani di qualche lettore, non doveva essere per colpa mia che questi non potesse riceverle. Conseguenza delle due prime costanti è la terza: un linguaggio estremamente semplice e concreto, da cui ho tenuto lontano non solo ogni mistificazione volontaria, ma anche ogni possibile ambiguità”.

Torniamo così al punto di partenza, all'importanza della poesia e della lingua e al ruolo che sarà destinato a svolgere la poesia in questa società. Vale la pena riflettere su quanto disse un critico e poeta, Roberto Galaverni, citando il poeta inglese Wystan Hugh Auden: “Quando le parole perdono significato, la forza fisica prende il sopravvento”.

Ma per impedire che ciò avvenga sono necessari preparazione, cultura, sapere. “Ci vuole tenacia, scrive Dacia Maraini, passione, molta lettura e molta pazienza. Insisto ancora sul leggere. Leggere, leggere, leggere. È questa la prima e più importante pratica per chi vuole scrivere”, perché i libri non solo ci rendono

migliori, più allegri e più liberi, secondo Corrado Augias, ma a volte possono salvare la nostra libertà e la vita stessa.

“Io so che ogni libro letto è profitto” ebbe a dire quel cinese interrogato che teneva tra le mani un libro mentre veniva portato a morte e per questo ebbe salva la vita. E Cristina Campo aggiungeva che “chi legge mostra sapienza e amore alla vita”.

La speranza è allora che si avveri quanto scrive Mario Luzi: “Chiediamo non cosa ha fatto la poesia, ma cosa sarebbe il mondo senza di essa. Io credo che la poesia aiuti l’uomo a ritrovarsi, a sapere di sé stesso e che è una realtà creaturale; e spero che sia lui il protagonista della poesia futura. Forse a questo titolo il lavoro dei poeti sarà ancora richiesto”.

Quasi con amarezza, forse con implacabile certezza, lo annuncia questo giovane quando scrive:

*... Ci sono tempi  
che i poeti non servono, notti passate  
a guardarsi le mani, non capire come hai fatto  
anni di pietra appesi a un corsivo  
troppo sottile, malfermo...*

*Un respiro interrotto  
discorso stentato, s’invola oltre i tetti.  
Poco a lato, una grondaia germoglia  
zampilla d’un canto bluastro.  
Uguualmente ignorato.*

Savignano, 11 Aprile 2010

Il Presidente della Giuria  
Bruno Bartoletti

**Alessandro Zaffini**

Le poesie presentate al concorso da Alessandro Zaffini si affermano per una matura padronanza del dettato poetico e per l'assenza di cadute nel verbalismo prosastico o sentimentale.

I versi si stringono attorno ad un nucleo tematico centrale e si dipanano in immagini, riflessioni, osservazioni che hanno la forza della concretezza insieme a quella dell'invenzione.

Il lavoro più difficile di un poeta è non allagare il foglio di parole; al contrario il poeta ha una gran cura nella selezione delle suggestioni che affollano la sua mente; dunque si deve aggrappare al tema dominante per portare a termine, senza cadute nella banalità o del comune sentire, l'originalità della sua visione.

L'explicit di una poesia che ha per nucleo una dipartita sono due versi del linguaggio quotidiano che sapientemente erano stati usati all'inizio: ricollocati alla fine chiudono il cerchio, dicono l'ineluttabilità dell'evento, esprimono con forte tensione emotiva il dolore tanto che le lacrime non versate si trasformano in un pianto celeste: “.../piove, e la notte in Vallonia non aiuta.”

Ma anche nelle altre poesie troviamo tenuta e squarci di rara espressività: “*tramontano piazze tutte intere- ci sono tempi che i poeti non servono* ( da notare la finezza di questa transitività : sono i poeti che non servono più ai tempi o sono tempi a cui non

servono poeti?), e ancora “ *poco a lato, una grondaia germoglia/  
zampilla di un canto bluastro.*”

La terza poesia, *Quando a sera le note*, si distende nella narrazione di uno stato della persona, o, meglio, di una personalità marginale in quanto diversa, che coglie solo la frenesia inconsulta del centro e preferisce il silenzio con le note che vi vibrano dentro mentre la città si chiude nel *suo cuore di pietra e finestre spettrali*. La poesia di Alessandro sollecita il lettore ad un impegno di adesione o anche, eventualmente, di dissenso, verso un'analisi problematica del vivere; abbiamo apprezzato la sua voce sommessa che sa urlare in silenzio.

***C'est pas facile***

Sull'uscio di casa fa un po' freddo,  
piove, e la notte in Vallonia non aiuta.

Ridiamo, intanto, i muscoli tirati.

E chissà se ti rivedremo. Tu affondi  
nelle braccia della zia.

Le lacrime. L'acqua scroscia forte  
dalle fontane, là dietro, e il sorriso  
imbarazzato ci bada un po'  
a spegnersi.

E chissà se ti rivedremo.

*Parrain* ti consola, serio, prima  
di scendere (Mathieu dorme già, Pierre  
l'ha messo in macchina). Porti il tuo  
male giù per le scale, sotto la pelle  
con discrezione, e sei  
di nuovo sulla strada.

Ci saluti con la mano, davanti a tutti  
e sorridi, come una bimba alla sera  
quando si va via.

Come se la morte fosse un gioco.

---

L'automobile è già partita  
nel buio. Noi rientriamo in preda ai brividi.  
Sull'uscio di casa fa un po' freddo,  
piove, e la notte in Vallonia non aiuta.

***Settembre***

Ci sono strade aguzze  
vicoli appena accennati, che basta  
un po' di pioggia a dileguare  
ancora  
tavole imbandite  
dietro il verde dei portoni.

Nel vociare di altre volte, corse  
per vie sempre uguali, lungo porticati  
immobili, dove, identiche,  
tramontano piazze tutte intere  
si ode intatto, distinto  
dagli altri quel secco  
nudo pensiero.

Lo spettacolo è finito

Passeresti il centro senza pena  
se la gente anche lei, si fermasse. Ognuno ora  
è un gorgo irrequieto. Ci sono tempi  
che i poeti non servono, notti passate  
a guardarsi le mani, non capire come hai fatto  
anni di pietra appesi a un corsivo

---

troppo sottile,malfermo...

Un respiro interrotto  
discorso stentato,s'invola oltre i tetti.  
Poco alato,una grondaia germoglia  
zampilla d'un canto bluastro.  
Uguualmente ignorato.



***Quando a sera le note***

Quando a sera le note  
di non so quali corde vibrano  
bronzee, o in fondo al vicolo i rami  
dell'orto oltre la cinta si affacciano  
e le vecchie finestre si accendono  
alte sui muri  
quando a sera cammino sulle pietre del centro  
lucide e viola, e solo mi inoltro  
per la via del manicomio, non so quale tragico  
incanto, quale brezza di vita  
o di morte pervade le strade  
della mia buona città, sempre pulita  
e sempre perbene.

Sono i viaggi sommessi  
taciuti nell'ombra, di un Ego mostruoso  
malato e orgoglioso. Dai vetri infranti ancora  
una cella rimasta lì ai topi  
vibra il suo urlo di soffitti imbiancati.

Seriosi, massicci tentativi  
dell'ordine, sulla facciata una targa in tedesco  
fa la sua parte, e atterrisce, mentre i colonnati  
sull'attenti, salutano.

---

Io preferisco  
passare nel vicolo, dove si vedono  
persiane annerite, e nient'altro, nell'ora in cui torno  
dai miei viaggi allibiti, e penso soltanto  
al colosso in rovina  
che mi passa accanto.

Forse anch'io  
come lui, prodotto scarno  
guasto del mio tempo, anch'io come lui  
vorrei erigermi, inutile, per gridare ed esistere  
quando le corde impazzite della sera si schiantano  
e tutti gli orti si chiudono a chiave\_ma nella quiete  
banale del centro, non conosco altri modi  
altra rivolta. Resto a fissare  
il suo cuore di mura  
e finestre spettrali.

Quando a sera le note  
di non so quali corde vibrano  
bronzee, il vicolo s'apre  
su una strada di traffico.  
Accelero il passo.

## SALVATORE SALDINI

La poesia di Salvatore, inquieta e matura, affronta le devastanti domande che tutti ci siamo posti, che in tanti ancora ci poniamo, di quale sia stato il percorso che ci ha condotto fin qui, quali le fiabe, le svolte, le richieste, quale la storia che d'improvviso ci blocca e ci fa chiedere perché e come si è giunti a perdere la meta per ritrovarsi in corse folli a inseguire *temporali, vorticando/ sulle tangenziali*.

La coscienza non ci ha sorretto, la vista era confusa, abbiamo incontrato il buio, gli abbagli, poi la chiarezza s'è fatta oscura, ha ingoiato la coscienza; da qualche parte, in un qualche momento, una svolta ci ha portato dove non desideravamo essere.

In Sud America chiamano **descantos** i luoghi o i momenti in cui si è cambiata la rotta, volutamente o costretti e la vita ha preso un diverso percorso.

Di questo ci parla la prima poesia di Salvatore, Marabù, e tratta questa materia dolente con una voce giovane e già saggia, soprattutto consapevole, con immagini di grande evidenza poetica: “ *a guardare da un ponte/ i letti impigliati/ sul fondo dei navigli*. E ancora: *spiralì di scale nell'aria – le stagioni morivano nelle vacanze*.

Già queste immagini colgono lo spirito della tematica della poesia, l'invenzione con un linguaggio non troppo lirico ma originale nell'invenzione, sorretto da un'ispirazione salda che non

travalica la parola, l'immagine, la metafora è di immediata comprensione, non vuole stupire ma comunicare .

Anche la seconda poesia, costruita su una metrica anaforica, propone riflessione su momenti cruciali dell'esistenza che si incontrano e si perdono, che stornano dal sentiero e allora occorre *riorientare il cammino .... e ci si riorienta /solo camminando*. Dunque non nel lasciarsi vivere ma tornando a riprendere le redini del proprio percorso..

La terza poesia propone una suggestione d'amore che non è solo di corpi che si incontrano ma presa in carico di un mondo intero di mistero. Pochi versi, un mondo che si dischiude, un mistero che si spalanca....

***Marabù***

Chi mi incontra racconta  
di un'infanzia inventata  
nelle corsie dei supermercati  
e perduta a guardare da un ponte  
i letti impigliati  
sul fondo dei navigli

poi ci furono i corridoi, il loro buio  
e cortili, muri di mattoni rossi,  
spiralì di scale nell'aria

le stagioni morivano nelle vacanze  
sui crinali, con le piene del fiume,  
le urla degli uccelli notturni

e prevedevo il tempo del giorno dopo  
dal colore delle montagne.

Ma degli anni successivi  
In cui tutto fu deciso?  
Nessuno sa nulla.

Certo sarà stato un sentiero sbagliato  
O segnato male, in un bosco divorato

---

Dal bostrico, ad avermi condotto  
Fino a qui

Perché adesso perdo tempo  
E inseguo i temporali, vorticando,  
sulle tangenziali.

***Camminando***

A volte nella vita  
ci si incrocia  
senza mai incontrarsi

a volte nella vita  
ci si incontra un attimo per perdersi  
nell'attimo che successivo

a volte nella vita  
ci si perde  
per gustare il gusto di ritrovarsi

a volte nella vita  
ci si ritrova insieme nel caos  
per riorientare il cammino

a volte nella vita  
ci si riorienta  
solo camminando.

*Pensiero Cosmico*

Perché sono i tuoi capezzoli  
che si espandono  
e danno alla mia mente  
l'essenziale armonia del cosmo...



**SILVIO DI FABIO**

La terna di poesie con la quale si è presentato il giovane Silvio, fedele frequentatore di questo premio, dunque anche fedele all'espressione poetica, esprimono un pathos che resta quasi sottotraccia, un disagio che non urla, un male che non piange. *La vita trama i suoi inganni in un autunno di uccelli appesi sui rami come sogni di cera* : sono immagini di una struggente delusione nei confronti del tempo e dell'esistenza che addormenta i sogni o li imprigiona nella dimenticanza dove si consumano in una lunga sera che precederà la notte dell'assenza. L'uomo, in quanto autentico e irripetibile, non clonabile, è sotto assedio e anche nei luoghi neutri e frequentati percepisce il richiamo gorgogliante e insistente all'assimilazione. Vibra dentro immagini spesse una morsa d'impotenza, quasi non si potesse sfuggire alla grande incantatrice rapinosa, il presente e il futuro deprivato e pieno che ci promettono le sirene di questo tempo.

Anche la seconda poesia, di forte impatto emotivo, per il tema e la selezione delle parole, dure come la vita dell'operaio della fonderia: *sapore meccanico- maglio- pesta- frantuma- martella- fonde- cola- ingrigisce....* Anche questa poesia ci parla di un nascondiglio per i suoi sogni per limitare la riduzione della persona alla sua funzione, perchè l'uomo è sempre qualcosa di più del suo lavoro, sa cogliere le mancanze e vedere le evidenze: i

colori, le attese, il blu del cielo al di fuori della fonderia, sito delle fantasie e della ritrovata libertà. Nella poesia sono presenti allitterazioni, sinestesie oltre che metafore che testimoniano una frequentazione anche della retorica poetica. Infine, ma non certo ultima per pregio, abbiamo una splendida immagine della città di Aquila che caduta, aspetta di volare. Ha corso un grosso rischio Silvio, perché il tema si presta alla retorica del lamento e, invece, da poeta, ha dipinto con toni pastello la tragicità di una vicenda che tutti ci ha colpiti e di cui in tanti ancora soffrono. La sofferenza qui ha la voce di una preghiera laica: la morte della madre non si può lasciare alla lavagna del tempo che prima o poi tutto cancella per nuove riscritture; la madre è andata via, e allora le si chiede di farsi sentire, di scrivere una lettera. Sui calcinacci gli innocenti: foglie, fiori, persone che *inseminano il buio*. Nel dolore tutto racchiuso e rappreso, nella sua forma raccolta in immagini preziose sul foglio, Di Fabio ci impartisce una lezione di grande dignità e di artistico pregio.

***Ombra***

Un'eco s'ode  
oltre lo schianto del tuono.  
Un vago suono  
un attorto groviglio di fiati  
attraversa la bruma rappresa  
oltre i vetri di questa stazione  
come un rauco brusio  
un gorgoglio profondo  
che c'insidia  
dal fondo di una remota stanza.  
Trama i suoi inganni  
l'ombra della vita  
in un autunno  
di uccelli appesi  
ai rami come sogni di cera.  
Un lungo sonno assedia  
la nostra dimenticanza  
che scorre oltre la rete tesa  
sull'arco della sera.

***Turno di notte***

Nell'assordante rumore che spezza  
il mio cuore racchiudo i miei sogni  
di bimbo mai sbiaditi.  
Sento le voci della notte,  
voci della città che si disperde  
nel buio: colpi secchi,  
un grigio sapore meccanico  
grida come fosse un maglio  
che pesta e che frantuma  
un maglio che tutto trita.  
Notti di una città  
che ai margini non dorme:  
piccona sorda,  
martella, fonda.  
Sono dentro e fuori dal chiarore  
dei forni, operaio di poca ombra,  
qui per un pezzo di pane.  
Nella mente il sorriso dei miei figli.  
Dinanzi a me il nero dolce degli occhi,  
il rosso del cuore che brucia  
e il giallo sapore metallo  
che silente cola e ingrisce.  
Tutto il resto è fonderia e fortuna

---

tutto il resto è quel blu, più forte,  
che dentro me risuona.

***Tre e trentadue: L'Aquila che cade e aspetta di volare.***

Si allunga dietro la fiamma  
il collo sottile della bottiglia  
e sembra mirare alla luce  
che tracima in silenzio dal vetro  
disegnando un nuovo tramonto.  
Ho sfogliato le pagine  
di quella sera senza luce,  
dalle immagini tagliate  
dai colori poco vivaci  
che la memoria fatica  
ancora a dimenticare.  
Nemmeno la musica oggi è la stessa  
e la stanza è solo una scatola  
opaca, una lente da cui non riesco  
a guardare. E riaffiora  
sempre un'ora, forse la sua ombra  
che si decanta nella mia bottiglia  
alla deriva. E il mare non ha tempo.  
Tre e trentadue, ora eterna  
o solo un attimo rubato  
che sparge occhi su queste macerie  
e insemmina di buio la tua forma.  
Tre e trentadue, forse un grumo d'aria  
che si scolora nei tuoi occhi grigi

---

e si perde nella polvere  
di case piegate da una natura  
che non risparmia l'uomo ingrato  
e il verde volto di foglie indifese.  
E tu, madre, innocente foglia caduta  
in un inverno giunto troppo presto  
E io, sopravvissuto a quel freddo.  
E sale al borgo antico un'altra luna  
in questa sera dove più non sei.  
È tanto che ti cerco e aspetto un segno,  
perciò, madre, scrivimi che stai bene,  
che il filo d'erba acceso nei tuoi occhi  
non era che il riverbero del vespro,  
un guizzo breve e innocuo del tramonto.  
Nessuno qui abita le stanze,  
la casa senza più pareti è orfana  
di assenze, muta grida il suo silenzio.  
Eppure aspetto trepido, una sera  
che L'Aquila torni a volare  
in un cielo azzurro senza eguali.

————— MENZIONE SPECIALE —————  
“CORRADO BELLAVISTA”

**PAOLO CERRUTO**

L'explicit fulminante della prima poesia di Paolo suona così: “Ero stufo di provare a spingere una palla sott'acqua”; già, impresa impossibile perché la palla torna a galla, sfugge..., così l'amore colto nel suo momento ostativo, quando ormai ogni resistenza è vinta e, dopo una notte insonne, l'alba, a Milano, quando furtiva e improvvisa s'affaccia dalle fessure dei palazzi, non reca promesse di quiete. Durante tutta la notte hanno bruciato il ricordo e il rimpianto; con rassegnata disperazione Paolo ha perduto l'amore come perde gli autobus, dimentica i nomi, e la città è estranea, impassibile. Allora prendere la decisione di abbandonare il crudele gioco dell'inseguimento senza esito, finisce con essere una vittoria. Il tono discorsivo cerca di mascherare l'angoscia; le metafore, le scelte lessicali costituiscono il lievito di una poesia struggente sull'amore perduto. E il tema dell'amore torna anche nella seconda poesia, ma animato dal desiderio di raggiungerlo, di goderlo come quando, nell'infanzia, si mangiavano i ghiaccioli al limone dopo il calcio giocato per strada. Anche in questo breve componimento, intitolato con nome di donna, dunque mirato, ogni forma di retorica è bandita, anzi abbiamo ammirato l'attenta selezione delle immagini, la decisione del presente che fulmineamente trasporta in un ricordo d'infanzia ricca di umori.



Siamo costretti ad affermare che Paolo è vero maestro di versi finali; la quartina che chiude la terza poesia è magistralmente costruita, densa di sensazioni che si fanno riflessioni, di immagini che trasportano pensieri. Ci piace riportarla: *“Chissà se ci conosceremo davvero/ o ci sfioreremo soltanto come in metrò/ dove seduto osservo una vita che scende ed una che sale/ tutto in una fermata”*.

Naturalmente in tutta la poesia non mancano altre fulminanti rese poetiche e una magistrale allitterazione: *“stasera brindo al brivido del dubbio”*; l'amore è un sentimento complesso, nasce con poco e chiede cure estenuanti per sostenersi; sembra che il nostro giovane poeta ne sia già conscio.

Abbiamo anche apprezzato come con piccole pennellate lessicali dipinga la difficoltà di comunicazione nella grande città, la solitudine che regala a chi la abita. Abbiamo ritenuto premiare per l'acuta sensibilità, oltre che per la maestria, questo giovane che sa dirsi nelle sue inquietudini e a noi restituirci un frammento di gioventù.

***Come i nomi che dimentico***

Come i nomi che dimentico  
gli autobus che perdo  
ti ammiro sfuggire con le tue parole  
che mi appiattiscono come le sigarette che ho in tasca.  
Milano ti è gemella adesso:  
non dà nulla, e quello che vuoi te lo devi prendere,  
quindi adesso esco e mi butto da te  
come quando alla luce del buio  
i tuoi contorni erano onde  
e la brezza di maggio  
rendeva giusto tiepide le nostre temperature.  
Ma un'ancora mi lega alla mia branda di sudore  
con sopra il soffitto  
e le tue parole incrostate.

Sono quasi le cinque e  
nuova forza cresce dentro  
come l'alba a Milano,  
che il sole spunta improvviso dietro i palazzi.

Per me sei morta, questa notte  
insieme all'enigma dei tuoi indecifrabili occhi.

Oggi è domani, un'altra alba, un'altra sfumatura.

---

Godo del mio successo.  
Ero stufo di provare a spingere una palla sott'acqua.

***Beatrice***

Gioia effimera come un gelato  
buona e polposa come un'amarena scura  
mi delizi e poi scompari con la tua valigia  
ma ti stanerò tra i vicoli di un quartiere  
dove non abito più.

Lontano  
quanto l'infanzia  
che si poteva giocare a calcio per strada  
rompere un vetro e scappare  
mangiare i ghiaccioli al limone più dolci di sempre.

***Ars Nova***

Accordi secchi e tesi  
segnano il tuo ingresso nella memoria  
il nostro sconvolgente svernare  
nell’immenso monocale ch’è Milano.  
Passi più lunghi delle gambe mi hanno fatto spesso cadere  
ora non voglio domande  
mi basta stare davanti alla tua anima dischiusa  
guardarci dentro, stupendomi.  
Stanotte brindo al brivido del dubbio  
a te che non sei prevedibile come il pop  
e mi hai risvegliato  
tanto quanto quest’aria fredda.

Chissà cosa saremo senza paura  
senza la tua ombra  
che non c’è  
nel mezzogiorno estivo  
che vorrei baciassimo.

Chissà se ci conosceremo davvero  
o ci sfioreremo soltanto come in metrò  
dove seduto osservo una vita che scende ed una che sale  
tutto in una fermata.

***Tanto ho aspettato***

Tanto ho aspettato che  
dovrai presentarti a piedi nudi  
e solitaria, sulla porta la mattina  
col capo gocciante  
per l'ora troppo presta  
e gli occhi vigili.  
Ti porterò conforto raccogliendoti  
le cose, includendoti mia chiesa come  
mio talento e grazia.  
Il capo vivido e  
quegli occhi vigili  
di madre; ti raccoglierò  
le cose. Non di alfabeti  
ho bisogno e non di rigurgito  
ma di bisogno ho bisogno:  
affondare le unghie, succhiarti  
pronunce e lingua e carni e corpo  
e col disegno nella mano ripercorrerti,  
delitto, a cinque dita come  
tolsero la vita a Marco.  
Tua giustizia, la violenza  
dei bastardi abbeverati alla  
sorgente, lingue. Ma mischiato  
tra i latrati e le pellicce

---

zuppe io, che tu mi vedi e che  
verrai per farti bella tutta, a me,  
scrittore in culla, con un pettine  
pastello tra le mani.

***Mi dovevano avvertire***

Mi dovevano avvertire: verrà  
il giorno della carne, delle dita e mani  
il turno anche dell'uomo,  
che sei uomo, e della donna,  
che sei uomo.  
Ricordati dei giorni della tua giovinezza,  
quando a tacere rimarranno  
i colpi della vicinanza al petto bianco,  
e tutto il tanto gusto di freschissima semenza;  
e non saprai rispondere alla seta  
della giovane, rivolto altrove  
a masticare gli anni.  
Dovevano avvertirci: verrà  
il giorno dell'istinto,  
quando inodore le mammelle  
non avranno più latte e pane,  
il palato non potrà stupirti  
coi sapori nuovi e la tua  
similitudine col vento parrà  
pula pronta a perdere  
le tracce, predisposta a sollevarsi presto.

Rovesciatemi sul petto un'innocenza,  
un formulario per le scuse, il dispiacere



---

del padrone e la sua voce, pura, come  
un latte. Assegnatemi da puro  
e dispiaciuto, da padrone  
un petto gonfio; un petto sano:  
a fonte pura intendo  
dare alla mia sete di delizie,  
a fonte giovane e purissima  
il risveglio, il mio talento  
il mio risveglio, al suo  
offertorio prelibato e pieno.

***Nessuno conosce la mia bellezza***

Nessuno conosce la mia bellezza  
e anch'io ne parlo a stento  
a pochi alcuni. Preferisco  
un vaso di sirene a centrotavola  
qualcosa di minuto, un segno  
niente meno un segno  
da lasciare incòlto.  
Com'è facile parlare al figlio  
da distanze accorciate,  
pronunciare la misericordia e il "Santo"  
a voce alta, la mattina del congedo.  
Esistono madri  
ed io lo sono madre;  
com'è che tratto  
con la comunità dei corpi mondi,  
forse per agevolarmi rettitudine e premura  
e cura, o per sembianza; ché di rado  
gravidanza e seno crescono in bellezza, o mai;  
che mi fai pelle scorza  
il movimento languido, una sete rigida  
d'averti sempre, abbeverarti sempre  
ai fichi spacchi, ai fianchi;  
che te ne stacchi e scappi al mondo

---

e mi condanni a prima vedovanza: resta.  
Porto in viso gli spigoli del creatore,  
e molte linee sorgono al mattino,  
col risveglio sulle voci e sopra il viso.

*Vorrei trovarti*

*All'altra,  
mia,  
parte della mela;*

*se mai  
esistesse...*

Vorrei trovarti  
per dirti che t'amo.

Vorrei poterlo dire  
convinto  
una volta nella vita,  
ma che sia per sempre,  
davvero.

Vorrei poterti amare  
come amo me stesso;  
un sé che non sia  
questo, questa,  
vita vuota  
se non altro per la  
vacanza  
di un frutto dolce,  
fresco; da aspettare  
la sera, l'estate  
nel cortile.

*Georgica*

a G.

*Sei il freddo, del mattino.*

La mia mente è altrove,  
nello spazio infinito del ricordo:  
perché ti perdo  
perché ti ho persa

forse non ti ho mai  
trovata per davvero  
forse eri solo un'Idea  
caduta, materializzatasi  
dall'Iper – Uranio  
dall'Iper – Spazio  
dall'Iper – Cosmo

nel macrocosmo, nel microcosmo  
del mio quaderno, della mia pupilla  
- quel fondo cieco senza via d'uscita,  
quel buco, nero, ma pieno di luce -  
finanche al mio cervello, e alla mia mente.

Un'idea che per ostinazione non vuole andare via.

Se questa Idea fosse mia,

---

giuro che potrei accendere la Notte.  
Giuro che il mio cuore, sussultando, si  
fermerebbe per un istante, per poi ripartire  
di uno slancio, nuovo  
di vita; nuova.

Vincendo la morte  
*A-mors*  
(*assenza di morte*)  
A more,  
per sempre, semplicemente, per sempre.

Un amore che si accende,  
ci accende per sempre,  
ci nutre e ci dà senso.

Altrimenti, che senso avrebbe la vita?

***Milonga***

*Una milonga  
per A.  
per tutte le volte  
che mi avresti voluto.  
Per tutte le volte  
che non mi sono  
fatto trovare.  
Per un A.more  
nato (,) morto.*

Tu come un cristallo.  
Io come un corallo,  
immobile,  
fisso nell'acqua del mare,  
sospeso a guardare quel  
cristallo di sale che scende,  
dalla cresta al profondo,  
che nei miei pori pretende di stare.

Sono sempre in ritardo,  
nel tuo occhio mi fondo:  
in un blu d'oltremare  
più acceso del sole.

Dal tuo ciglio protendo,  
scivolo adeso fino al

---

pelo dell'acqua  
sono una bolla di lacrima che  
balla in silenzio,  
un tango a spirale,  
un cammino profondo.  
Esplodo e col sale  
scendo e soccombo:

è la mia mesta milonga,  
fino al fondo del mare.



***Fotogrammi di esistenza***

Potrei voltarmi  
e scoprire la frenesia dei passi  
che scappano svelti  
oltre il rosso dei semafori  
o vedere silenzi  
avvolti nei cappotti scuri, discreti,  
perché anche loro vogliono essere protetti  
dall'occhio onnipotente  
della videosorveglianza.

Potrei voltarmi  
e scovare sprazzi d'amore di plastica  
ammiccanti dai cartelloni pubblicitari  
o rincorrere le emozioni e le domande  
che sfrecciano in tangenziale  
incuranti degli autovelox,  
dei doveri quotidiani.

Potrei voltarmi  
e lasciare scorrere i pensieri  
cavalcando l'onda di internet,  
riconoscere un sorriso in un sms  
studiare le linee del mio volto  
dalla vetrina di uno shopping center.

---

Ma serve più coraggio per voltarmi  
e incrociare lo sguardo di un clochard  
mentre insieme anneghiamo gli occhi  
nelle luci intermittenti  
che punteggiano la metropolitana.

***Facebook***

Un labirinto di specchi  
non basterebbe a moltiplicare  
l'infinita mutevolezza  
di tutti questi volti.  
*Ammiccano, parlano, si svelano.*

Miriadi di occhi mi scrutano  
-intrappolati nella cecità dello schermo.  
E' uno sguardo  
in perenne *navigazione*  
ma non trova approdo,  
rimane frenato dallo scoglio  
del video a cristalli liquidi.

Miriadi di voci mi chiamano  
incasellano le emozioni subitane  
schematizzano i pensieri e i gesti intermittenti  
rappezzano invadenti  
i miei vuoti, i miei silenzi.

Scaffali di parole e immagini  
mi si rovesciano addosso,  
mi invadono gli occhi e si ribellano al cuore.  
Guarda quanti volti. Muti.

---

E mutanti – fotoritoccati.

Ah sì, giusto! Si può sempre parlare ...  
Non potremmo mai perdere la *faccia*,  
figurarsi la favella!  
-Ehi, ci sei? -  
Nessuna riposta

La *chat-line* è un'alchimia difettosa.  
La magia della comunicazione  
*qui*  
funziona solo a senso unico.

***Amore in trasparenza***

*Sei invisibile-impercettibile.*  
Quale tempo del superbo dono  
ci ha resi simbiotici?

Ma ti aviluppi alla mia mente,  
stringi e serri i silenzi,  
arrotoli le domande e le rispeditisci  
-rimbalzando- dentro la pelle.

Libero? Prigioniero?  
Scruti nel mio passato, tu sai.  
Vedi oltre le barriere del mio ragionare  
congelato, divorato  
da ipotesi e pentimenti.

Perché sconvolgi ogni aspettativa.  
Dilaghi—oltre l'umano immaginare.  
*Sei invisibile-impercettibile.*

Arroventi il mio cuore piagato.  
Ma non puoi sapere, non conosci  
le leggi del mondo.  
Nella tua argentea protezione liquida,  
non c'è spazio per il rancore

---

non c'è coscienza dell'abbandono.

Le risposte inseguono le onde  
si riavvolgono su loro stesse.  
Sì. No.

Il monitor rivela la tua bianca cecità  
il tuo volgerti rapido  
il tuo cuore abbarbicato alla vita.

Corrodi le mie incertezze.  
Sei così piccolo e vivo.  
Questa serenità amara mi confonde.

Cosa sei? Un minuscolo principio di vita  
Che combatte nella mia pancia?  
O un sonno da cui voglio svegliarmi?

Tu sei *me*.  
Qualunque sia il viaggio  
*Buena suerte*, figlio mio.



---

- sdolcinatamente grato-.

Ma nell'Indifferenza che mi tiene a guinzaglio  
e strattona impaziente  
rimango  
dentro casa a bollire  
e a rigirare pensieri  
come avvitando le dita annoiate (nel senso comune;  
e in quello antiorario).



***Ravviamento continuo***

Ctrl Alt Canc  
didascalico,  
annerisce il cielo e il monitor pure  
nella marea telematica di chi rimane  
a galla,  
lamentando problemi  
lapidario.

Tre tasti inchiodati a martirio  
dilapidati in quei pochi secondi(ni)  
che condannano a morte e poi  
a risurrezione immediata.

Un gioco da poco conto  
virtuale appena  
la vita interattiva,  
e lo schermo impiantato non preoccupa molto.

Cristo affisso al muro intanto ne prova invidia,  
gelosia per l'agghiacciante meccanismo  
della resurrezione immediata,  
battuto sul tempo del Ctrl Alt Canc,  
tre secondi contro i tre giorni alla pasqua

---

e tutto riparte, rinato: risorto di scatto  
il computer,  
macchi(n)a insostituibile dell'uomo de\_vo(/u)to.

***Flusso d'incoscienza alle 3:59 AM***

La lista della spesa in mano  
un po' abbozzata  
per lo più con parole  
puntate e come firma un'ecce-  
ecce-tera: me la ripiegavo in tasca  
alla fermata dei sogni  
nel notturno viavai  
e avantindietro tra camera e bagno:  
"scusi,ma questo è il mio turno" // 45  
-ancora in pantofole-  
45 si grazie qualche etto o poco più.

Proiezioni di pensieri col lampadario a penzolini  
mentre il ventilatore impolverato e spento mi scompiglia le idee:  
cosa mi aspetterà stasera per cena,  
sulla tavola fuorilegge im-bandita  
di bestemmie.

Tuoneggia il gong [4:00 AM, don] a cucù

Ma nel chiaro\_oscuro notturno l'incantesimo fa gli straordinari  
e la nota a penna del calendario impone:  
è il mio turno  
di aspirapolvere per il week end

---

digitando malinconie impolverate  
genuflesso in terra.

*[don]*

Manca la maionese  
ma il dovere mi chiama,  
mi sento l'eroe di un non so che di  
casalingo  
nella corsa a spirale degli impegni svuotati di fiato  
--respiro--

*[don]*

Non ho spuntato niente dalla lista  
della spesa (ormai consumata)  
appiccaticcia  
d'ansia e paura aspettando  
l'autobus nell'anticamera in piedi  
(chissà mia moglie).  
Prendendo a calci l'insonnia puntualmente sveglia:  
respiro ancora

*[don]---*

***Junko***

Tu  
Dio  
ascolta  
Respiro  
nel silenzio  
un'alba  
livida  
così

B  
A  
S  
T  
A

Non è coraggioso, non è dolce, ma è umano,  
cosa mi hanno fatto, porcellana infranta  
sporcata di impronte di indelebile rosso sangue  
voglio solo un ricordo d'amore  
poi più nulla

Perché nessuno ha visto il mio tormento?  
Dove avete volto i vostri sguardi?

Una

---

sola  
goccia  
grassa  
soltanto  
un momento  
ti prego  
poi

B  
A  
S  
T  
A

un soffio,un brivido,dalla finestra il cielo  
violenza,una domanda,  
un urlo muto senza parole  
il mio ultimo desiderio,l'affetto di una mano amica  
lasciami morire,oh

l. a. s. c. i. a. m. i. m. o. r. i. r. e.

Junko Furuta,studentessa giapponese,morì a 16 anni nel 1989 in seguito a 44 giorni di prigionia e bestiale tortura. I suoi assassini erano all'epoca quattro giovani ragazzi.

***Bip***

Un tremito

-bip-

cuore mio batti ancora  
un respiro

-bip,bip-

degli odori memoria  
Di nuovo, di nuovo,  
che io possa vedere  
bianca la stanza

-bip-

vita ad oltranza

[non voglio lasciare alla morte alcun dono]

Un fremito

-bip-

---

ed un salto leggero  
emozione

-bip,bip-

di un ritorno lo specchio  
sull'acqua,inesatto  
ricordo e scintilla  
miracolo laico

-bip-

totale vittoria

[non voglio lasciare alla morte alcun dono]



*Ho volato*

Arrancando a spinta  
come una macchina vecchia  
verso la superficie  
questo mare di avverse correnti  
una domanda latente  
ad infestare la mente  
in ogni boccone salato  
ho creduto fosse tempo sprecato  
e se quella remota fine  
fosse fatta soltanto di vetro?  
e se quel mondo visto là fuori  
fosse soltanto un bel sogno?  
ed invece, invece  
era vero

con un ultimo agognato respiro  
io ho respirato la luce  
cadendo nell'abbraccio del mondo  
per l'acqua non ero pesante  
ho aperto gli occhi sul cielo  
ed il cielo era infinito  
timido il sole sul viso  
ho volato all'inizio del giorno

---

nuvole che si diradano  
ho volato dove gli angeli volano.

***Il bicchiere a fianco al lavello***

Ho rubato poesia a undici sillabe messe in fila  
ho preso parole alla letteratura fatta a scaffali  
ho tolto le rime a un vocabolario fatto al contrario  
rubando me stesso a me stesso.

Poi ho rubato poesia a undici buchi del mio viso  
al mio dente cariato, alla donna che sette volte  
ho spogliato e sette volte ho deluso, a tutta  
la puzza dell'uomo, all'inceppo del caso,  
all'antro più basso e nascosto della nostra  
comune miseria ho rubato poesia.

Madre ti leggerò ancora i miei fogli puliti  
e sarai fiera di me: sentirai sulla pelle  
l'odore dell'aglio soffritto e l'aria di bietola lessa,  
torneranno alla mente la stampella malferma  
e lo schiocco della dentiera che cade  
nel bicchiere a fianco al lavello.

*Qualche secondo*

Ogni volta che sale uno straniero  
l'autista ha sempre la stessa faccia:  
faccia che scompare nel ruolo d'autista  
registra dei rumori di macchina  
nel quotidiano saliscendi di umanità  
senza aspettative.

Il rumeno ubriaco ha tre posti vuoti  
con lui – il fallito il suo fallimento  
l'indaffarato la sua paura d'essere  
fallito – e il siciliano indebolisce  
in malo modo le occlusive  
intervocaliche.

Qualche volta le giovani nere  
francofone hanno tute economiche:  
scendono davanti e l'autista si sveglia  
stupito l'occhio s'appiccica al passo  
qualche secondo; poi richiude le porte  
in silenzio.

***Nella spazzatura dell'umana bellezza***

Gli occhi dei passanti abituati alla televisione  
schivano la tua presenza-assenza per non dare a se stessi  
la colpa di non sentirsi neanche un po' in colpa.  
Io posso guardare soltanto i tuoi gesti annoiati  
e scoprirmi del tutto impotente a capire  
il tuo volto che trova una mela e sorride.

Non c'è verbo che misuri la testa dell'adolescente  
ficcata dentro al cassonetto dei rifiuti,  
ogni metrica s'arrende a quell'infinita piccolezza.  
Il mio verso lungo cerca la tua lunga ricerca  
di cibo: tu nel cassonetto cittadino  
io nella spazzatura dell'umana bellezza.

***S'è mantenuta la promessa***

S'è mantenuta la promessa.  
Nel rovescio di tutte le dottrine  
abbiamo ricevuto  
                                  la violenza  
delle immagini, che dicono  
della buona novella.  
L'unità folle della Vergine  
madre dimora  
                                  nell'estasi dei martiri,  
                                  in ogni apocalisse  
che pure è inizio,  
                                  e nel mistero dei demoni  
che furono angeli. Nel modo più alto  
risplende l'icona definitiva,  
il  
Cristo  
della  
Croce - composizione  
di assoluti estremi- nell'unico cadavere  
che è Dio e non è.  
Quindi tracciamo madonne imperfette,  
convinti di trovare al fondo  
quegli occhi vuoti. Per questo ci fermiamo,  
e moriamo.

---

Ma è solo questione  
di esercizio. Si tratta di chiudere  
le dita di una mano,  
come dovessimo metterci una vita.  
Dobbiamo imparare questa capacità  
di impossibile, colmare  
qualsiasi umana  
distanza.

Mentre ci insegnavano la retta via,  
noi eravamo già  
ragnatele  
di pensieri,  
e ovunque attendeva  
la nostra voce  
tramandata.

*Testimoni*

Iniziava a turbarci quello  
stare lontani, sgranati.  
A quanti ponevano la speranza  
nei cavalli, per cercare aiuto,  
davamo una ferita lunga,  
un ornamento di sposa.  
Era come di uccelli dopo  
uno sparo, ognuno a volare  
largo, prima di tornare stormo –  
o macchie nere in linea  
sul filo.  
S'è lasciato  
il diritto alla piazza.  
La lingua  
di giustizia e le nostre labbra  
preferiscono  
uova di serpente  
poiché i nostri  
delitti tramonteranno  
entro i suoi confini.





---

Il freddo induce a nascondere  
i corpi. Il nostro sforzo  
di censurare il corpo  
è ascoltato e noi ci riduciamo  
a passi  
    verso i vivi  
  
    e verso i morti.

I lavori pubblicati in questa Antologia sono stati ritenuti  
meritevoli dei Premi e della Menzione Speciale previsti per  
la XIV edizione del Premio di Poesia

**“E.Cantone”**  
*riservato ai giovani*

La realizzazione del

**XIV Premio di poesia**  
**“E.Cantone”**  
riservato ai giovani  
e  
della presente Antologia  
è stata possibile grazie al contributo di

ABELE BELLAVISTA  
EBE E FAMIGLIA BELLAVISTA  
ITALA CANTONE DIONIGI  
ROMAGNA EST-BANCA DI CREDITO COOPERATIVO  
ICS-ISTITUZIONE CULTURA SAVIGNANO  
ANNA E STEFANO ONOFRI  
EDICOLE' di FABBRI UMBERTO

unitamente alla

**Fondazione Lions Clubs *per la solidarietà***  
**Distretto Lions Club 108-A-Italy**  
**e al Lions Club del Rubicone**

## INDICE

<b>Presentazione</b>	Pag.	5
<b>Relazione della Giuria</b>	>	9
<b>ALESSANDRO ZAFFINI</b>	>	18
C'est pas facile	>	20
Settembre	>	22
Quando a sera le note	>	24
<b>SALVATORE SALDINI</b>	>	26
Marabù	>	28
Camminando	>	30
Pensiero cosmico	>	31
<b>SILVIO DI FABIO</b>	>	32
Ombra	>	34
Turno di notte	>	35
Tre e trentadue:L'Aquila che cade e aspetta di volare	>	37
<b>PAOLO CERRUTO</b>	>	39
Come i nomi che dimentico	>	41
Beatrice	>	43
Ars Nova	>	44
<b>MICHELE BARTOLETTI STELLA</b>		
Tanto ho aspettato	>	45

Mi dovevano avvertire	>	47
Nessuno conosce la mia bellezza	>	49
<b>FEDERICO CARLE</b>		
Vorrei trovarti	>	51
Georgica	>	52
Milonga	>	54
<b>GIORGIA CIPELLI</b>		
Fotogrammi di esistenza	>	56
Facebook	>	58
Amore in trasparenza	>	60
<b>GIACOMO DALL'AVA</b>		
Delirio casereccio	>	62
Ravviamento continuo	>	64
Flusso d'incoscienza alle 3:59 AM	>	66
<b>DILETTA FABIANI</b>		
Junko	>	68
Bip	>	70
Ho volato	>	72
<b>MATTEO IARLORI</b>		
Il bicchiere a fianco al lavello	>	74
Qualche secondo	>	75
Nella spazzatura dell'umana bellezza	>	76
<b>JONATA SABBIONI</b>		

S'è mantenuta la promessa	>	77
Testimoni	>	79
Penitenza	>	80

**I CLASSIFICATI ED I VINCITORI DELLE EDIZIONI  
PASSATE DEL PREMIO LETTERARIO “E. CANTONE”**

20 Maggio 1997 I Edizione

- 1° Sara BISCIONI
- 2° Matteo GARATTONI
- 3° Chiara PAUSINI

24 Maggio 1998 II Edizione

- 1° Giulia LANCIOTTI
- 2° Giacomo MEDICI
- 3° Roberto FREDDI

21 Maggio 1999 III Edizione

- 1° Francesco CHIARALUCE
- 2° Riccardo BRESCIANI
- 3° Francesco DE LUIGI

21 Maggio 2000 IV Edizione

- 1° Jonata JENCINELLA
- 2° Silvia VENDITTI
- 3° Giulia LANCIOTTI

06 Maggio 2001 V Edizione

- 1° Gianluca GIORDANO
- 2° Caterina PIRANI
- 3° Francesca BISERNI

19 Maggio 2002 VI Edizione

- 1° Monica DI GENOVA
- 2° Agnese PIRANI

3° Mauro Oreste PAJALUNGA

18 Maggio 2003 VII Edizione  
1° Letizia CESARINI  
2° Mauro Oreste PAJALUNGA  
3° Carlo DAMANTI

09 Maggio 2004 VIII Edizione  
1° Simona POLLA  
2° Sonia PISCAGLIA  
3° Roberta D'ORAZIO

08 Maggio 2005 IX Edizione  
1° Roberta D'ORAZIO  
2° Stefania DI BUCCIO  
3° Jonata SABBIONI

07 Maggio 2006 X Edizione  
1° Elisa BRANDI  
2° Elisa GERONI  
3° Jonata SABBIONI

Menzione "Corrado Bellavista":  
Michele PLACUZZI

29 Aprile 2007 XI Edizione  
1° Marika CECCAROLI  
2° Annalisa MAROLI  
3° Simone LAGHI

Menzione "Corrado Bellavista":  
Jonata SABBIONI



11 Maggio 2008 XII Edizione

1° Nicola OROFINO  
2° Jonata SABBIONI  
3° Matteo IARLORI

Menzione “Corrado Bellavista”:  
Silvio DI FABIO

29 Marzo 2009 XIII Edizione

1° Giacomo Dall’Ava  
2° Alessandro Zaffini  
3° Lorenzo Muccioli

Menzione “Corrado Bellavista”:  
Giorgia Cipelli

11 Aprile 2010 XIV Edizione

1° Alessandro Zaffini  
2° Salvatore Saldini  
3° Silvio Di Fabio

Menzione “Corrado Bellavista”:  
Paolo Cerruto